

GENERATIVITÀ E FIDUCIA: RISORSE CRUCIALI DELLE RELAZIONI FAMILIARI

EUGENIA SCABINI

Presidente del Comitato Scientifico del Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia e professore a contratto di Psicologia dei legami familiari (Facoltà di Psicologia).

Preside della Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano dall'a.a. 1999/2000 all'a.a. 2010/2011.

Professore ordinario di Psicologia Sociale della Famiglia presso la Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano dall'a.a. 1999/2000 all'a.a. 2010/2011.

Direttore del Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica di Milano dal 1979 al 2011, ora Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia.

Direttore dal 1992 del Laboratorio Sperimentale di Ricerche Psicologiche del Centro Auxologico Italiano.

Presidente della Conferenza Nazionale dei Presidi delle Facoltà di Psicologia per il biennio 2008-2010.

E' inoltre co-direttore della rivista "Studi Interdisciplinari sulla Famiglia", edita da Vita e Pensiero e co-direttore della collana di Psicologia Sociale e Terapia della Famiglia, edita da Franco Angeli.

GIOVANNA ROSSI

Docente e pesquisadora da Universidade Católica Sacro Cuore/Milano/Itália - Área de interesse: Sociologia da Família.

Nel nostro approccio relazionale-simbolico allo studio della famiglia (V. Cigoli, E. Scabini, 2006) un ruolo cruciale rivestono i termini “generatività” e fiducia.

In questo contributo cercherò di esporre sinteticamente i motivi per cui generatività e fiducia rappresentano aspetti cruciali della famiglia che senza di esse non riesce ad assolvere al suo compito di “rendere umani gli esseri umani” come, con bella espressione, si esprime Urie Bronfenbrenner (2010). La famiglia assolve a questo compito non solo nei primi anni di vita, ma anche nel corso di tutto lo sviluppo umano.

La famiglia umanizza ciò che da lei nasce e che in lei trova ospitalità.

Generatività familiare e generatività sociale

Cominciamo con il termine generatività: la generatività indica la qualità positiva ed eccedente di ciò che fuoriesce dai legami e la tensione che muove incessantemente le relazioni familiari che, senza la tensione generativa, sono legami stanchi, infruttiferi ed implosi in se stessi. La usiamo come caratteristica vitale non solo delle relazioni familiari ma anche, in analogia ad esse, delle relazioni sociali in quanto produttive di bene. La caratteristica generativa è così una sorta di estensione/espansione del codice familiare, che essendo primario è a fondamento di ogni altra relazione. Tutte le relazioni, pur con le dovute distinzioni e specificità, non possono mettere in totale ombra il carattere generativo che ogni legame umano proprio perchè umano deve avere. Perciò, sulla scia di Erikson la cura “consiste nell’interessamento in costante espansione per ciò che è generato per amore, per necessità o per caso e che supera l’adesione ambivalente ad un obbligo irrevocabile” (1963, p. 77). Includiamo nella generatività oltre al desiderio di dare origine ad una nuova vita e di accudirla (generatività familiare), la cura e l’investimento nelle generazioni sociali, incentivandone lo sviluppo ed impegnandosi a trasmettere loro il nutrimento valoriale che dà significato e speranza alla vita (generatività sociale). Come acutamente osservano alcuni autori la generatività coincide “con la trasmissione intergenerazionale di ciò che ha valore” (de St. Aubin, Mc Adams, & Kim, 2003, p. 266). Parliamo così di generatività familiare, di generatività sociale. Secondo questo punto di vista chiamiamo generativi i processi positivi, benefici o innovativi e degenerativi quelli involutivi. Infatti, “quando il senso del legame tra le generazioni, che si apprende in famiglia, diventa cura responsabile del futuro della società, il movimento dalla famiglia alla comunità è all’insegna di un processo generativo. Al contrario, esperienza confuse e rapporti distorti tra le generazioni familiari producono facilmente patologia sociale e in questo caso il movimento della famiglia alla comunità è all’insegna di un processo degenerativo” (Scabini – Cigoli, 2000, p. 38). Anche nel sociale troviamo però una situazione analoga: la comunità è un corpo organizzato frutto dello scambio tra le generazioni sociali ed in esso queste ultime possono muoversi secondo una logica di riconoscimento reciproco (generativa), oppure di dominanza di una sulle altre (degenerativa) e ciò avrà effetti positivi e negativi sulle famiglie. Come nella famiglia, così anche nella società sono dunque all’opera processi generativi e/o degenerativi: i primi producono benessere, o come si può anche dire producono capitale sociale, incrementano la storia familiare e sociale, i secondi producono malessere, minano la storia familiare e provocano il deperimento e la scomparsa di tradizioni sociali, persino di

Revista Diálogos Possíveis, Salvador, ano 14, número 2, p. 104-113, jul./dez. 2015

civiltà. I due processi sono, in certa misura, interdipendenti; quello che avviene tra le generazioni nella società e viceversa (Cigoli – Scabini, 2006).

Preferiamo, penso non senza ragione, questa terminologia invece di altre più in uso, specie in psicologia, come quella di normale e patologico. Preferiamo un linguaggio che richiama la nascita, ri-nascita, la vita e la morte più di uno che richiama normalizzazione, conformizzazione e devianza.

Siamo oggi e ogni giorno raggiunti da scoperte che ci fanno addentrare (non senza qualche preoccupazione per la tentazione manipolatoria sempre incombente) nel regno misterioso della nascita e del patrimonio genetico dal quale sorge e si evolve una nuova vita ma siamo così curiosamente poco attenti a comprendere il generare come fatto compiutamente umano ed il dono della vita come frutto emergente, eccedenza sorprendente che ridà volto nuovo a patrimoni familiari e sociali (affettivi e morali). Ma allora, cosa significa propriamente generare?

Incominciamo con una osservazione etimologica, non per gusto erudito ma perché, come ci dice Erikson (1982), le lingue vive arricchite dall'uso che ne fanno le varie generazioni forniscono le basi per la nostra comprensione e collegano l'io con l'ethos del suo ambiente comunitario. Ebbene l'ambiente comunitario da cui provengono le parole che noi usiamo e che abbiamo preferito ad altre (con questo dicendo il nostro percorso di ricerca non alla moda ma piuttosto alla radice) ci fa vedere come una comune radice unisce generare, genere e generazioni e genealogia. E' a dire che generare contiene e suppone in un surplus di significato i generi (l'uomo e la donna, il maschio e la femmina con la loro differenza e comunanza), il prodotto del loro incontro (il nuovo essere che è generato) e il riferimento alla stirpe-genealogia materna e paterna, le generazioni passate nutrite dalle loro culture di provenienza. Ecco che il generare da subito ci conduce a definire il cuore della relazione familiare che lega e collega, addomestica (per usare una bella espressione del Piccolo Principe) l'altro, l'altro genere, l'altra generazione, l'altra genealogia. Mutano di molto i tempi ed i costumi e ora, a contatto diretto con molte culture, vediamo le varie modalità e forme di rapporto tra generi e generazioni ma lì sta tuttavia il genoma della famiglia, lì il suo compito universale: unire tra loro generi e generazioni e dar vita ad una nuova persona, cioè ad una nuova generazione.

Generare non è riprodurre, la persona, il generato ha valore in sé (non è passibile di valore d'uso) e non è, come nella riproduzione animale, al puro servizio della specie. L'appartenenza

alla famiglia ed alla sua genealogia è sia nel segno della unicità-irripetibilità, che della totalità (Scabini & Rossi, 2006). Non si appartiene per un pezzo, per una caratteristica, per un ruolo, ma si è parte con la totalità del proprio essere e ciò rende la relazione familiare tanto totalizzante quanto indissolubile, quanto meno quella di discendenza-ascendenza. La persona unica è d'altra parte e allo stesso tempo il generato e il generante sia in termini familiari che sociali, ciascuno di noi è figlio e futuro genitore di nuove generazioni. Questa è la traiettoria della sua realizzazione identitaria.

Come dire che la persona, il generato, il neo-nato è da subito essere in relazione, originato da una specifica relazione, bisognoso di relazione e teso a generare nuove relazioni. E' lì a ricordarcelo (e chissà poi perché viene così poco richiamata questa evidenza che ci differenzia dal mondo animale), la neotenia, il rallentamento evolutivo della specie homo sapiens, la prolungata dipendenza dalla altrui cura per la stessa sopravvivenza. Nella debolezza biologica si è creato lo spazio per l'insediarsi del linguaggio, della cultura, della tradizione, e dei significati che raggiungono e avvolgono da subito il generato che addirittura prima della nascita è pre-figurato, pre-pensato da chi lo darà alla luce e da tutti quelli che lo hanno atteso.

Fa parte essenziale della persona questo essere intimamente legato all'interesse-cura altrui e ciò di certo non solo nelle prime fasi della vita, ma per tutto lo sviluppo della persona. Per questo l'identità ha così profondamente a che fare non tanto e non solo con la trasmissione biologica, ma anche soprattutto con la trasmissione del patrimonio affettivo e valoriale, anche se oggi tale processo per via dei così rapidi cambiamenti negli stili di vita delle generazioni ci pare debole. In realtà è solo finito nell'ombra, come un fiume carsico che agisce sotterraneamente e aspetta l'occasione per manifestarsi. Lo vediamo quando le relazioni familiari sono scosse da eventi critici come il divorzio, nei difficili accordi per la custodia dei figli o nella distribuzione della eredità quando un capostipite familiare se ne va.

Ma allora chi genera? La domanda non è così facile come appare a prima vista. In molte culture ancor oggi (si pensi a certe culture africane) il bambino è soprattutto figlio del lignaggio, gli antenati e coloro che li rappresentano gli danno il nome, lo affiliano, potremmo dire lo generano simbolicamente (da straniero diventa familiare). E da noi non certo troppi decenni fa il bambino era figlio di famiglia, vissuto e collegato anche nel nome che portava alla storia della sua tradizione familiare Poi il figlio è stato soprattutto vissuto come figlio della coppia, di una coppia stabile, chiaramente situata in confini propri rispetto alla famiglie d'origine.

Ma che ne è dell'oggi? Non è più la famiglia che è il soggetto generativo ma neppure la coppia che si è fatta fragile. Il desiderio generativo pare essersi ulteriormente incanalato dalla famiglia allargata e dalla coppia al singolo genitore. Il neo-nato pare esprimere soprattutto il bisogno di maternità e di paternità dei due singoli genitori (non desidero un figlio da te ma desidero un figlio per me) più che essere espressione di una coppia stabile che si sente collegata alle generazioni precedenti e investita di una specifica responsabilità nei confronti del futuro familiare e sociale.

Ma tuttavia anche in questa situazione, certamente sintomaticamente preoccupante, ritroviamo seppur rovesciati (in questo caso è il bambino che ha il potere di costituire la coppia) i personaggi che fanno del generare un fatto umano. Il bambino reclama i suoi genitori, li reclama come coppia generativa, dà loro senso come coppia, rimanda alla coppia e alla famiglia allargata quel senso che essa non sa più trovare da sé, perché solo così egli stesso trova una identità come specifico essere generato e può offrire a tutta la sua genealogia possibilità di rivivere, rinascere. Così il rapporto di filiazione resiste come baluardo insormontabile, come forma umana di legame forte e indissolubile - come ci ricorda Irene Thery (1998) - e forse ancora più forte che mai nella nostra cosiddetta società liquida. E credo che dobbiamo ben guardare in faccia questa funzione di rinascita della famiglia affidata al bambino anche se non porta più, come un tempo era uso, il nome dei suoi avi. La nascita nella famiglia umana ha sempre una funzione di rinascita, il generare di rigenerare. Vi è, come sottolineano gli autori che hanno recentemente ripreso il tema della generatività (Mc Adams & de St. Aubin, 1998), ma a dire il vero già ce l'aveva ricordato Sant'Agostino perché le verità profonde non conoscono differenze disciplinari, una profonda connessione tra il generare ed il senso di mortalità. Quando una nuova generazione si affaccia alla vita contemporaneamente segnala che quella precedente è destinata a scomparire e d'altra parte è la consapevolezza della propria fine che spinge ad essere generativi, così da sopravvivere a se stessi (e forse l'attuale rimozione di questo senso di mortalità ma diciamo meglio di creaturalità rende oggi così difficile essere generativi). Generare, trasmettere vita biologica e contemporaneamente patrimoni affettivi e morali, consente di andare al di là del tempo mortale, consente in certo qual modo di rinascere.

La rinascita è quindi collegata intimamente oltre che alla trasmissione del patrimonio biologico (che oggi pare assorbire tutte le nostre attenzioni) anche alla trasmissione, al nutrimento simbolico costituito dai beni affettivi e morali che le generazioni familiari ma

Revista Diálogos Possíveis, Salvador, ano 14, número 2, p. 104-113, jul./dez. 2015

anche sociali si tramandano e si scambiano. La caratteristica specie-specifica della generatività è infatti quella simbolica.

I vari volti della fiducia

E' su questo nutrimento simbolico che dà sapore e significato umano alle relazioni familiari che vorrei soffermarmi. In particolare è importante soffermarsi sulla fiducia, che è il nutrimento simbolico tipico delle relazioni familiari e che oggi è invocata e oggetto di rinnovato interesse (si parla infatti anche di fiducia nella società, nelle istituzioni) e di cui si sottolinea sia il rischio che la necessità (Fukuyama, 1995; O'Neill, 2003). Come è noto abbiamo visto questo nutrimento simbolico in termini etico-affettivi e letto le relazioni familiari come mosse da una dinamica triangolare che, molto più di quella duale, è specifica del legame.

E allora vediamo i vari volti della fiducia.

La fiducia - a ragione - è il prototipo degli aspetti affettivi. Ecco il primo volto. Affetto è una parola importante e va distinto da emozione con la quale spesso è confuso. Oggi la rappresentazione diffusa di affetto ha annebbiato il fatto che esso, come ci ricorda l'etimologia, è una modificazione dell'anima sollecitata da altro da sé, da una presenza altra, e tende invece a percepirlo come qualcosa che è generato da sé con una traiettoria tutta interna al soggetto, come il getto di una fontana che esce battendo l'aria e poi riprecipita donde è venuto.

La fiducia rappresenta invece bene il cuore originario dell'esperienza affettiva che ha una direzione ed è desiderio di legame. La fiducia è un'apertura amorosa all'altro. Essa è, all'origine, una rottura dell'autoriferimento, esprime il desiderio di relazione. La fiducia, come il dono che è un atto fiduciario, è un performatore di alleanza, un invito all'altro. Questo aspetto gratuito della fiducia, genuinamente affettivo e delicato (infatti aprendosi all'altro ci si espone all'altro e si espone la propria vulnerabilità all'altro) è una caratteristica originaria della fiducia.

Se la fiducia è un'apertura amorosa all'altro, un invito, è la risposta dell'altro che propriamente crea il legame e questa risposta rivela la componente etica della fiducia e cioè l'affidabilità. Ecco il secondo volto della fiducia. Ho fiducia in te, dice il primo, sono degno di fiducia, dice il secondo, rispondendo positivamente all'invito e con ciò si dà vita a quei circoli virtuosi di fiducia e reciprocità che caratterizzano le relazioni sane o per meglio dire

che caratterizzano le relazioni quando sono in una condizione positiva. Molti autori al proposito hanno parlato della fiducia come una profezia che si autoavvera in quanto rende più probabili, più prevedibili le risposte cooperative dell'altro. E così abbiamo innumerevoli ricerche che ci fanno vedere questi circoli virtuosi o viziosi della fiducia (Ferrin, Bligh, & Kohles, 2005). Anche la sfiducia infatti genera reciprocità, una reciprocità negativa, un ciclo di violenza distruttiva.

Ma poco ci serve il determinismo delle spirali positive o negative. Nella vita le relazioni, soprattutto quelle significative, sono spesso messe alla prova e interrotte nelle loro traiettorie da accadimenti che sfidano l'equilibrio raggiunto. La simmetria, il bilanciamento non paiono metafore adatte al dinamismo della relazione che preferisce il triangolo e cioè l'eccedenza, al cerchio, al circolo vizioso o virtuoso che sia. Lo scenario familiare si svolge in una trama di azione drammatica, il conflitto (*cum-fligere*) dei generi e delle generazioni è in qualche modo fisiologico, la fiducia non è un tutto pieno, né la sfiducia un tutto vuoto. Fiducia e sfiducia convivono nelle relazioni, spesso una trapassa nell'altra, e l'altro può rivelarsi in certe situazioni non degno di fiducia, tradire la fiducia, violare le aspettative.

Ci chiediamo cosa fare quando si è persa la fiducia. E' possibile recuperare la fiducia quando si è persa e se sì come? Tutto della fiducia si perde quando si dice ho perso la fiducia in te?

In psicologia c'è un interessante filone di ricerche che ha approfondito questo tema. Mi riferisco alle ricerche sul perdono e più nello specifico alle ricerche condotte da Carol Rusbult (Rusbult, Wieselquist, Foster, & Witcher, 1999), che mette l'accento sul ruolo della fiducia e della dedizione all'altro, quando il legame è in crisi. Questa Autrice ci dice che, per capire il gioco della fiducia, dobbiamo osservarla in azione, in particolare osservarla nelle situazioni critiche, cioè quando i bisogni e gli interessi dell'altro sono in conflitto con i nostri (nella sua terminologia queste situazioni sono chiamate dilemmi di interdipendenza). Un esempio di situazione critica quotidiana può essere quello di un coniuge che si comporta, senza adeguati motivi, in modo ostile e provocatorio verso l'altro. Come l'altro agisce in queste situazioni è cruciale e rivelativo di quello che sta sotto la relazione, della dedizione e impegno verso il partner (*commitment*). Per esempio se l'altro agisce in modo conciliante esprime con questa sua azione fiducia e dedizione verso l'altro.

La fiducia è cioè una misura implicita della dedizione al legame, aiuta a non reagire negativamente ai tradimenti di fiducia, in quanto sollecita a guardare oltre al comportamento negativo, a pensare nel lungo periodo e addirittura spinge verso azioni positive concilianti che

risignificano positivamente la relazione. Questa Autrice traduce tutto questo in termini di motivazione. La fiducia aiuta a trasformare la motivazione che istintivamente porterebbe a difendere l'interesse per se stessi, a tutelare la propria dignità offesa e a volgersi invece verso l'altro, per il bene della relazione.

Con ciò in questo filone di ricerca si coglie nel segno ma siccome non si ha una adeguata teoria della relazione non si riesce a mettere a fuoco bene che cosa succede. In realtà in questi casi la fiducia si muove non solo tra i due, ma si muove entro un triangolo. C'è l'io, il tu e il legame. Il legame è un vero elemento terzo e non vive solo come motivazione generosa e oblativa all'interno della persona "conciliante". E' il legame come oggetto terzo che è oggetto di dedizione e fiducia e che va investito di dedizione e fiducia. Ecco il terzo volto della fiducia: la fiducia relazionale, la fiducia è un attributo della relazione. C'è la fiducia nell'altro ma c'è anche la fiducia nel legame. Quando la fiducia nell'altro si incrina può resistere la fiducia nel legame. In questo caso ciò che è degno di fiducia è il legame e ciò che va posto in salvo è il valore del legame. Come dire che quella specifica relazione può anche fallire, ma il vero tragico esito si ha quando non si salva nulla del legame e si depotenzia perciò la fiducia nel legame in quanto tale.

Come classificare questo elemento eccedente, incondizionato della fiducia che vive agli inizi di ogni atto fiduciario ma si ripropone ad ogni transizione, ad ogni passaggio critico, ad ogni scacco della fiducia, nelle molte prove che segnano i legami di cui è intessuta la vita adulta? Questo aspetto è propriamente un aspetto ideale, valoriale.

La fiducia può mobilitarsi per ciò che è desiderabile e non solo probabile. Questo è il suo segreto e la sua attrattiva. Ed è propriamente questo aspetto, che può convivere anche con elementi calcolanti o di bilanciamento equo, la sua forza, la sua indomabile forza. La fiducia è mossa e tende a realizzare non tanto e non solo l'interesse per l'altro, ma l'interesse per la relazione. Essa desidera che la relazione viva. Viva a qualsiasi costo? No, sarebbe tradire l'anima sfidante ed eccedente della fiducia. Chi coglie questo aspetto dalla fiducia è interessato al fatto che viva e permanga la relazione con la sua qualità fiduciaria e donativa. In questo caso si ha fiducia, si dona perché l'altro a sua volta dia e si esponga al rischio di un investimento fiduciario.

Questo aspetto tensionale/ideale della fiducia è propriamente la virtù della speranza che alimenta la fiducia, qualcosa che è gettato in avanti come ci ricorda ancora una volta Erickson, e che vive al di là di possibili conferme.

Quando perciò parliamo di componente etica della fiducia, la distinguiamo da quella normativa. L'ethos si sa elevare sopra il regno del dovere e della colpa (norma) perché vive di una tensione ideale che muove l'azione. A nostro parere perciò la fiducia, nutrimento simbolico della generatività, va compresa entro una trilogia composta da pathos (elemento affettivo) nomos (elemento normativo) ed ethos (elemento ideale/valoriale).

Poggiandoci propriamente su quest'ultimo si può operare nelle situazioni familiari difficili, nelle condizioni sociali drammatiche, nei negoziati estenuanti per la pace e si può, pur riconoscendo l'ingiustizia e la improbabilità del successo, rilanciare fiducia e speranza nel legame tra gli uomini.

REFERÊNCIAS BIBLIOGRÁFICAS

- de St. Aubin, E., McAdams, D.P., & Kim, T.C. (2004). *The generative society: Caring for future generations*. Washington: American Psychological Association.
- Bronfenbrenner, U. (2010). *Rendere umani gli esseri umani*. Trento: Erickson.
- Erikson, E.H. (1963). *Childhood and society*. New York: Norton.
- Erikson, E.H. (1982). *The life cycle completed. A review*. New York: Norton.
- Ferrin, D.L., Bligh, M.C., & Kohles, J.C. (2005). *It takes two to tango: An interdependence analysis of trust and cooperation spirals in interpersonal and intergroup relationships*. Relazione presentata al Congresso Annuale dell'Academy of Management, Honolulu, Hawaii.
- Fukuyama, F. (1995). *Trust: The social virtues and the creation of prosperity*. New York: Free Press.
- McAdams, D.P., & de St. Aubin, E. (1998). *Generativity and adult development: How and why we care for the next generation*. Washington: American Psychological Association.
- O'Neill, O. (2003). *Una questione di fiducia*. Milano: Vita e Pensiero (ed. or. A question of trust, 2002, The Press Syndicate of the University of Cambridge).
- Rusbult, C.E., Wieselquist, J., Foster, C.A., & Witcher, B.S. (1999). Commitment and trust in close relationships. In J.M. Adams & W.H. Jones (Eds.), *Handbook of interpersonal commitment and relationship stability* (pp. 427-449). New York: Kluwer Academic/Plenum Publishers.

- Scabini, E., Cigoli, V. (2006). *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*. Milano: Raffaello Cortina.
- Scabini, E., Cigoli, V. (2012). *Alla ricerca del familiare. Il modello relazionale-simbolico*. Milano: Cortina.
- Scabini, E., Rossi, G. (2006). *Le parole della famiglia*. Studi interdisciplinari sulla famiglia 21. Milano: Vita e Pensiero.
- Théry, I. (1998). *Couple, filiation, et parenté aujourd'hui*. Paris: Edition Odile Jacob.